

# LA QUESTIONE EBRAICA LA QUESTIONE PALESTINESE

## 04 – LA GUERRA DEI SEI GIORNI E LA SCELTA DEL TERRORISMO

### ARMARSI PER TORNARE

Per alcuni anni i fedayn palestinesi menarono vita grama: non erano spuntati capi prestigiosi e capaci di organizzare seriamente lo stillicidio contro Israele e il mondo arabo, diviso come non mai, non aveva tempo e possibilità di studiare una tattica d'usura, visto che dagli scontri frontali usciva regolarmente battuto e umiliato.

Certo, a parole il problema non veniva mai dimenticato e la retorica araba offriva tutta una coloratissima gamma di maledizioni da lanciare contro i sionisti. I quali, guidati da quella roccia di **David Ben Gurion**, approfittarono della calma relativa per darsi un armamento poderoso e una organizzazione di sicurezza a prova di smagliature.

In un trionfale giro negli Usa, **Ben Gurion** ottenne la promessa di missili antiaerei da **John Kennedy** che impose la clausola di riprendere in Palestina almeno una parte dei profughi. **Ben Gurion** acconsentì, ebbe i missili e non fece rientrare un solo profugo. Ufficiali dei carristi andarono ad addestrarsi in gran segreto (e si capisce perché) in Germania. La Francia fornì un reattore nucleare. Prendeva coro e aumentava in efficienza una branca del servizio segreto destinata a diventare leggendaria: **Mossad**, l'Istituzione, detta anche *la fionda di David*, specializzata nelle operazioni più sporche da condurre all'estero.

Mentre Israele diventava una fortezza, il popolo di Palestina si sfaldava sempre di più: chiusi nei campi profughi, gli esuli salmodiavano nenie tristissime che ricordavano in modo impressionante i canti sulla terra promessa degli ebrei in esilio. Ma oltre questo facevano poco altro (a parte i figli).

In Iraq venne lanciata la proposta di un governo palestinese in esilio, costituito un esercito palestinese, con pochi volontari che parteciparono anche a qualche sfilata, introdotti passaporti palestinesi.

In Giordania, dove i palestinesi erano la maggioranza della popolazione e non apprezzavano per nulla la politica filo-occidentale di **re Hussein**, vennero ammessi in Parlamento dove per prima cosa proclamarono la loro fedeltà al regno.

In Egitto venne creata una stazione radio, *La voce della Palestina*. Cose da poco.

Ma nel maggio 1964 accadde un evento destinato a dare frutti da lì a pochi anni. Nientemeno che a Gerusalemme, venne convocato un Congresso nazionale palestinese che fondò un'**Organizzazione per la Liberazione della Palestina**. Scopo: combattere Israele con tutti i mezzi al fine di distruggere lo Stato sionista e restituire al popolo palestinese quello che gli apparteneva. Presidente dell'**OLP** venne eletto **Ahmed Shukeiri**, un politicante intrigante, di poco e nessuno spessore morale, abituato più ai maneggi di clan che alle lungimiranti visioni politiche.

L'**Organizzazione per la Liberazione della Palestina** venne accolta nella Lega Araba (che ne aveva benedetto la nascita) e **Shukeiri** venne designato come delegato della Palestina all'ONU, se e quando la Palestina vi sarebbe stata ammessa.

L'**OLP** decise di formare un proprio esercito con coscrizione tra i profughi sparsi nei vari paesi, costituì un bilancio alimentato dai versamenti degli Stati arabi e dalle imposte applicate ai palestinesi che potevano pagare.

I primi grandi protettori di **Shukeiri** e dell'**OLP** furono l'Egitto e la Siria.

### **NASCONO LE PRIME SPERANZE PALESTINESI**

Gli altri paesi arabi gli erano contro perché da buon maneggonne diceva tutto e il contrario di tutto e nessuno capiva dove volesse andare a parare. Visitò la Russia, andò in Cina (sostenitrice a priori di ogni lotta rivoluzionaria) e si sentì consigliare l'adozione del "modello algerino", dove la guerriglia aveva costretto alla ritirata l'esercito francese. Rilasciava reboanti dichiarazioni di guerra senza quartiere a Israele, reclamava l'espulsione della Tunisia dalla Lega Araba per qualche dichiarazione poco impegnativa in favore della trattativa con Israele; ma di concreto non combinava niente. Anche perché le basi da cui dovevano partire gli attacchi contro Israele erano poco entusiaste del programma tanto sbandierato quanto inattuato.

Sul confine con l'Egitto faceva buona guardia una fitta cortina di caschi blu dell'ONU; il re di Giordania temeva le ritorsioni di Israele e il Libano tremava al solo pensiero di doversela vedere con l'esercito di David che avrebbe potuto fronteggiare con solo dodicimila uomini male armati e peggio addestrati.

Più che armi e piani di battaglia, **Shukeiri** maneggiava fondi e compromessi politici. Per cui altri palestinesi più impazienti costituirono un **Movimento di Liberazione** clandestino deciso a passare subito all'azione.

Gli diedero un nome che resterà nella storia del popolo palestinese: **Al Fatah** (La Conquista). Tra i fondatori c'era un giovanotto di circa trenta anni che la causa palestinese l'aveva sposata fin dal 1952, quando era studente di ingegneria al Cairo, e che già si distingueva per un iperattivismo e una precoce calvizie: **Yasser Arafat**.

**Al Fatah** presentò subito il suo biglietto da visita, firmando un comunicato nel quale rivendicava una incursione in Israele che aveva provocato dodici morti e diciotto feriti. E fu un incendio.

Una dopo l'altra nascevano formazioni combattenti che non si limitavano più, come era stato per anni, a maledire Israele e il sionismo, ma facevano crepitare i mitra e scoppiare le bombe tra lo sbigottimento di quasi tutti gli Stati arabi che mai si sarebbero aspettati tanta vitalità da un popolo umiliato e disperso.

Tra gli Stati che non restarono sbigottiti c'era la Siria che invece forniva appoggio, armi, rifugi dopo ogni incursione. Cominciava la lunga stagione, che dura ancora, degli attentati, dei colpi di mano e delle rappresaglie.

All'inizio il governo di Israele esitò ad autorizzare rappresaglie più o meno indiscriminate. **Levi Eshkol**, succeduto a **Ben Gurion**, era convinto che bisognasse modificare radicalmente l'immagine che ciascun popolo (ebreo e palestinese) aveva

dell'altro, ma non poteva offrire molto più di una speranza, mentre era pressato dall'ala israeliana più oltranzista che teneva puntigliosamente il conto di morti e feriti caduti in attentati e imboscate.

Il 13 novembre 1966 toccò a tre soldati (più sei feriti) di pattuglia lungo la frontiera giordana e anche il mite **Eshkol** fu costretto ad autorizzare la ritorsione: 80 carri armati di David, appoggiati da dodici aerei Mirage, distrussero 125 case del villaggio di Samù, compreso l'ambulatorio e la scuola.

La spirale iniziava ad avvolgersi. Non si sarebbe fermata più.

In Giordania l'azione di Samù suscitò un'impressione enorme: i palestinesi attaccarono violentemente il re e reclamarono armi e mezzi pesanti per combattere Israele. Ma il re trasse dall'incursione una lezione diversa: quel popolo palestinese, che diventava ogni giorno più bellicoso, avrebbe attirato su di lui e sulla sua terra e sulla sua dinastia terribili sciagure. Gli israeliani, e non c'era bisogno di ulteriore dimostrazione, picchiavano duro; e lui non sapeva come difendersi.

Anche in un'altra capitale lontana appena cinquecento chilometri da Amman, Damasco, qualcuno faceva le stesse considerazioni; soprattutto dopo che l'artiglieria siriana aveva compiuto l'errore di coprire la ritirata di un commando palestinese, bombardando i villaggi israeliani ai piedi delle colline del Golan.

Partì la caccia di David, si scontrò sul confine con l'omologa siriana, abbatté sei Mig 21, volteggiò a suo piacimento su Damasco e se ne andò, lasciando un chiaro messaggio.

I militari israeliani mostravano il pugno di ferro, ma i cittadini di Israele non si sentivano per nulla tranquilli: quelle punture di spillo alle frontiere, quel non stare mai sicuri in nessun posto, quel dover mandare i bambini negli asili infantili scavati quattro metri sotto terra e foderati di cemento armato, non era cosa per i nervi di chiunque.

Cominciarono molte partenze a precipizio e fu in quei mesi, primavera del '67, che all'aeroporto di Tel Aviv comparve un avvilito cartello: *«L'ultimo a uscire, per favore, spenga la luce»*.

La guerriglia palestinese dava qualche frutto.

## **LA TERZA GUERRA ARABO-ISRAELIANA: LA GUERRA DEI SEI GIORNI**

Durò poco, perché il dittatore egiziano **Nasser** commise il clamoroso errore di credere arrivato il momento di spazzare via Israele con una guerra regolare.

Era la tarda primavera del 1967 e l'URSS aveva mandato agli Stati arabi poderose forniture militari e i fratelli, da sempre in perenne disaccordo tra loro, avevano fatto uno sforzo per intendersi: sembrava, addirittura, che riuscisse a funzionare il comando unificato delle forze arabe. In tutto quell'immenso mondo che va dalle coste del Marocco alle acque del Golfo Persico, le folle tumultuavano reclamando l'ultima e definitiva guerra contro lo Stato sionista.

**Re Hussein** di Giordania era andato perfino a recuperare quel catenaccio di **Shukeiri**, il capo dell'**OLP**, al quale per molto tempo aveva messo guinzaglio e museruola. E

lui non aveva tradito la sua fama di parlatore a vanvera, declamando che dopo quella guerra «*in Israele non sarebbero esistiti superstiti*».

Le tensioni tra Israele ed i suoi vicini arabi si erano accumulati dopo la guerra di Suez del '56: nel '63 Tel Aviv aveva deciso di deviare, a suo vantaggio, le acque del Giordano. Pronta, nel 1964, la risposta egiziana: deviazione di alcuni affluenti dello stesso fiume. Uno stillicidio di parate e di risposte. La collera cresce. Israele mostra i muscoli e i paesi arabi si coalizzano. Il 15 maggio 1967 una possente sfilata militare a Gerusalemme mette in stato di apprensione la Giordania. Il 17 maggio Il Cairo mette in stato di allerta le sue truppe e il 18 chiede il ritiro degli osservatori ONU da Gaza. Il 22 il golfo di Aqaba viene interdetto alle navi israeliane e a quelle che trasportano merci destinate ad Israele. Il 31 maggio ed il 4 giugno, rispettivamente Giordania ed Iraq aderiscono al patto militare siriano-egiziano. Il giorno dopo, il 5 giugno 1967, Israele gioca d'anticipo e piazza una botta tremenda. Alle 7 del mattino, decollano i caccia bombardieri con la stella di David. Due ore dopo l'aviazione egiziana non esiste più, distrutta tutta a terra. Partono i carri armati in tre direzioni diverse: sbaragliano 900 cingolati egiziani nel Sinai e lo occupano tutto. Assestano una facile batosta alle truppe di **Hussein**, occupano la riva orientale del biblico Giordano e puntano i cannoni su Amman. Sfondano in direzione di Damasco, si installano saldamente sulle alture del Golan e minacciano con l'artiglieria la capitale siriana.

Discorso a parte per Gerusalemme: venne investita da due direzioni diverse dalle fanterie e dai corazzati, ma l'ultimo assalto fu sferrato all'arma bianca perché sparando sarebbero stati inevitabilmente colpiti i muri delle case di "*Gerusalemme la santa*". Dopo venti secoli di attesa, sarebbe stato un atto inimmaginabile. E non fu compiuto.

Durò sei giorni e tanto poco bastò perché il mondo arabo subisse la più cocente umiliazione di tutta la sua storia.

La vittoria di Israele fu campana a morto per il popolo palestinese. Ormai le forze ebraiche occupavano tutta intera la Palestina che era stata sotto mandato britannico e sembravano distanti secoli luce le sterili chiacchiere delle Nazioni Unite sull'esistenza di due Stati, uno arabo e uno ebreo.

New York era talmente lontana e gli abitatori del Palazzo di Vetro talmente distanti dalla realtà dal continuare a chiedere a Israele il ritorno dei profughi della guerra del 1948. Altro che ritorno!

Alla fine del '67, dalla Palestina se ne erano già andati (o erano stati costretti ad andarsene) altri cinquecentomila palestinesi, attestati come al solito in Libano, Giordania, Siria. La burocrazia dell'ONU li classificò come "*nuovi profughi*", per distinguerli dai vecchi.

Fonti specifiche:

**Francois Massqulié *I conflitti in Medio Oriente - 2001***

**Roberto Fabiani *Due popoli per una terra - 1985***

**Claudio Moffa - *La Resistenza palestinese : dalla nascita del sionismo alla strage di Tall El Zaatar - 1976***

**Lelio Basso - *La questione palestinese - 1977***

***Intifada : l'insurrezione palestinese nei territori occupati / introduzione di Ennio Polito - 1988***

***Giovanni Codovini - Storia del conflitto arabo israeliano palestinese - 1999***

***Alain Gresh e Dominique Vidal - Medioriente - 1990***

***Alain Gresh - Storia dell'OLP - 1988***